

India Giorgio Marini: «La mia regia è un concerto di voci, suoni, corpi, gesti»

Batte il cuore dei gemelli

In scena una pièce dal racconto di Fleur Jaeggy

» La recensione

Infanzia e gioventù dentro una conchiglia

A distanza di quasi un anno ho rivisto all'India «I gemelli» di Fleur Jaeggy, prodotto dal Florian di Pescara per la regia di Giorgio Marini.

Vorrei fare una breve considerazione sull'aspetto formale dello spettacolo, vale a dire sulla sua scrittura scenica, a prescindere dai contenuti - ancorché i due gemelli che mai evadono dal loro guscio ne esaltano l'inclinazione claustrofobica.

La dominante stilistica di Marini è un atto che si ripete uniforme, quasi martellante, in senso sia gestuale sia verbale.

I bravissimi Emanuele Carucci Viterbi, Elisabetta Piccolomini e Anna Paola Vellacci, come in una straffetta si passano la parola, a volte la sillaba; la scansionano, la vivisezionano, la riducono a fonema. Questa frase, o parola, o fonema, viene maneggiata come arma impropria: suono-pausa-suono; ovvero: il suono sale di un semitono o di un tono, raggiunge in breve il suo diapason, poi discende. I corpi si alzano, si siedono, si sdraiano, si rialzano con la stessa scansionone.

Dal punto di vista della struttura, i tre attanti (uso apposta questo termine tecnico invece che attori) puntualmente doppiano ciò che stanno dicendo. In altri termini: dicono qualcosa nel modo che ho tentato di descrivere e lo illustrano con un'azione, o con un semplice gesto. A volte può darsi che il gesto o l'azione precedano o seguano la parola di un attimo. Ma l'effetto di circuito senza via d'uscita è il medesimo, un effetto paradossalmente didascalico.

A conferma del sistema chiusura-ripetizione vi è il velatino che separa il corpo scenico da noi spettatori: ciò che accade è là, irrimediabilmente, lontano, intangibile.

Quali deduzioni trarne? Lo ripeto, a prescindere dai contenuti il senso da Marini prodotto è di rinserramento, di difesa a oltranza. Di che cosa? Si può supporre che siano due le cose da difendere: un sistema espressivo creato fin dal debutto e quanto di personale - la giovinezza, o infanzia - vi è in esso racchiuso come in una conchiglia.

Poiché nel testo è assente uno sviluppo dinamico, l'immagine rifugge, lustra e splendente. È tutta lì, immobile, quasi fosse in un museo o in una venerata casa di giochi.

Franco Cordelli

Al Teatro India è in programma «I gemelli» da un racconto di Fleur Jaeggy messo in scena da Giorgio Marini

Due gemelli, in un villaggio remoto agli occhi ed alla storia, bastanti l'uno all'altro come coppia anelante all'unità perfetta, simbiotica, cellulare. Non si muoveranno mai da quella terra immemore, non per scappare ma neanche per viverci tanto da scuotere l'incanto o l'incubo della non vita, dell'algebra stazionaria verso un passaggio sconosciuto. Questa traccia narrativa labile, scarna, eppure assai evocativa, appartiene al racconto «I Gemelli» di Fleur Jaeggy, contenuto nel volume «La Paura del cielo», uno dei pochi ad essere ancora reperibile in commercio nel catalogo Adelphi.

Giorgio Marini ne ha tratto

uno spettacolo, in scena ancora oggi all'India, interpretato da Emanuele Carucci Viterbi, Elisabetta Piccolomini, Anna Paola Vellacci. È il secondo movimento del progetto «Ombre», un tritico di scritture femminili novecentesche, dalla Bachmann di «Occhi felici» a «I gemelli di Madame de...» di Louise de Vilmorin, passando appunto per la Jaeggy. «Con Fleur Jaeggy ci conosciamo da trent'anni, uno dei miei primi spettacoli l'era ispirato ad un altro suo libro, "l'angelo custode", durante uno dei nostri incontri lei mi ha proposto di lavorare sui "Gemelli" e così è stato. Il paesaggio di questo racconto è desolato, brullo, un deserto di emozioni, di impulsi, di battiti cardiaci, al limite dell'antiteatralità. Non si tratta di un adattamento drammaturgico, non ho stravolto l'essenza del testo, ma ho diviso l'unica traccia in battute, su cui poi poter impennare



Il cast Elisabetta Piccolomini, Emanuele Carucci Viterbi, Anna Paola Vellacci

quel forsennato giocare sull'identità da parte degli attori che mi sta più a cuore, attraverso moltiplicazioni, specchiamenti, passaggi nell'ombra».

Un esperimento affascinante, ricco di implicazioni visuali, come del resto si potrà vedere già dalla scena iniziale: «Neve gelida e raggelante, due sedie albero al centro, inante i costumi sono ispirati al lavoro di August Sander sulle tipologie sociali tedesche a partire dagli an-

ni '30 del secolo scorso». Ed a quel mondo fatalmente in bilico sull'orlo dell'apocalisse dell'itterismo. E del resto Giorgio Marini all'immagine come periglio dell'immaginario ha affidato le chiavi della sua pratica teatrale, per smontare i testi e ricomporli non più con la parola a fare da centro nevralgico del discorso ma appunto con l'immagine dinamica composta sulla scena dagli attori, dalla scenografia, dal gesto, in una

amalgama di ampio respiro plastico. «Vorrei che gli spettatori entrino in una dimensione diversa da quella degli spettacoli di prosa usuali, un po' come un concerto, di voci, suoni, corpi, gesti, appartenenti al testo della Jaeggy ma anche a tutta una gamma di vibrazioni emotive più ampie».

Giancarlo Mancini

Teatro India, lungotevere dei Papareschi, oggi ultima replica

Ombre

L'allestimento fa parte del progetto «Ombre» dedicato alla scrittura femminile

La neve

Un paesaggio di neve gelida e raggelante, con due sedie-albero collocate al centro del palcoscenico

Apocalisse

Una terra immemore, un mondo che è fatalmente in bilico sull'orlo dell'apocalisse

Domenica 7 Dicembre 2008

CORRIERE DELLA SERA